

4

D'UNA
STORIA GENERALE DEL REGNO

DISCORSO

DI

MICHELE BALDACCHINI

LETTO

Nell'Accademia Pontaniana

IL DI 9 DICEMBRE 1838



SOMMARIO.

Occasione del discorso. Bellezza della nostra storia. Sua acconcezza a' bisogni della drammatica. Necessità d'istituirsì in Napoli una biblioteca speciale storica. Della Storia civile del regno di Napoli. Come ella non sia una Storia veramente compiuta del regno. Esame d'un luogo della Storia civile. Lodi dovute all'autore della Storia civile. Vantaggi che ebbe la società dalla pubblicazione di quel libro. Necessità d'una storia militare del regno. Unità del lavoro. Necessità d'una Storia letteraria del regno. Riportasi una sentenza di Bacone. Opinione d'uno scrittore moderno sopra la storia d'Italia dopo Leone X. È confutata. Opportunità d'una storia generale del regno. Si deriva dall'indole della filosofia del secolo. Stato degli studi storici in Italia. Conclusione.

Sapienti verbum sat est.

Egli era gran tempo, o Signori, che accettato socio di quest'illustre Accademia a me correva l'obbligo eh'io v'avessi intrattenuto con una mia qualunque scrittura, perchè meno indegno mi fossi mostrato dell'alto onore che mi venne concesso, quando mi fu dato di sedere fra voi. Al quale obbligo se finora non ho corrisposto, voi non dovete ad altro ascrivere un tal mancamento che a quella naturale timidezza che ciascuno ha di parlare al cospetto

di persone autorevoli, in mezzo alle quali miglior consiglio sarebbe ascoltare e tacere; perciocchè, così operando, l'animo s'ornerebbe di dottrina, e l'uomo non sarebbe costretto a dovere arrossire. Ma perchè un più prolungato silenzio potrebb'essere che fosse malignamente interpretato, come quello che o da troppa ignoranza in me procedesse, o da stolta superbia; rimossa ogni vergogna, io mi risolvo d'intrattenervi di cosa a voi tutti cara ed accetta, voglio dire, della nostra storia.

La quale così ricca d'avvenimenti, s'iuo dal tempo di Dante, padre della moderna poesia, ha porto mai sempre materia a nobilissimi canti, a narrazioni animate, ed ora da' tragici poeti condotta novellamente sulle scene ha commosso al pianto le intere adunanze. Corradino, Manfredi, le due Giovanne, Ladislao, Masaniello, senza parlare d'altre più recenti e non meno gravi sventure, fanno della nostra una storia altamente drammatica. Or questa storia, o Signori, che vanta fra' suoi scrittori uomini insigni, questa storia è il continuo soggetto delle mie meditazioni; delle quali se non s'è veduto sinora uscir fuori alcun frutto se non qualche piccolo saggio, io d'averlo scritto pur non mi pento, anzi molto ne vado lieto, pensando che debbo ad esso l'onore di vedermi chiamato a far parte di questa dotta accademia. Oltrechè varie cagioni m'escusano del non avere io sinora dato opera a più ampie fatiche. Prima cagione dirò la tardità del mio ingegno e la povertà de' miei studi, della quale molto ho da dolermi; seconda la mancanza di quegli aiuti necessari per chi vuole scrivere

storie a di nostri. Imperciocchè essendo la nostra storia sparsa in mille volumi, e di questi non tutti fatti ancora pubblici per le stampe, manca un luogo dove trovarli, se non tutti, la maggior parte almeno riuniti per poterli consultare a un bisogno e studiarvi sopra. Onde molto mi piacerebbe che vi fosse in Napoli una biblioteca speciale, dove si trovassero raccolte le storie generali del regno e le particolari di ciascuna delle sue principali città, chè molte anzi infinite ne ha il nostro bel paese; delle quali gran parte, perchè inedite, miseramente si giacciono polverose, e troppo facil preda delle tignuole e de' topi. Una biblioteca in siffatta guisa ordinata potrebb'essere non che d'aiuto di stimolo al futuro storico della nazione. Ma perchè a questo forse i particolari sforzi de' privati cittadini non basterebbero, lice sperare che nella sua saggezza vi provveda il governo; oggi massimamente che ha dato il carico ad alcuni chiarissimi uomini che un nuovo dizionario statistico delle città e terre del regno debba essere per loro cura composto; troppo tornando minore del presente bisogno il dizionario storico del Giustiniani. Ma lasciando dall'un de' lati questo mio desiderio, e facendomi a ragionare del soggetto principale del mio discorso, concedetemi, o Signori, ch'io v'intrattenga alcun poco del modo come a me pare che una storia generale del regno dovrebb'esser condotta.

Fra' tanti volumi di cui la biblioteca da me ideata dovrebbe arricchirsi, invano si cercherebbe, o Signori, una storia veramente compiuta di questo reame. Imperciocchè anche il Giannone nella tanto celebrata sua ope-

ra non considerò (come lo stesso titolo il dice) che per una parte sola la storia , certo importantissima , quale si è quella delle istituzioni civili. Pure essa non è tutta la storia d'un popolo , massime ove tali istituzioni sieno state, come appo noi avvenne , il più delle volte portate una con la conquista. Quindi a me pare che il Giannone non bene faccia distinguere al suo lettore i due elementi che vennero a formare la nuova società dopo la caduta dell'impero romano; i conquistati, e i conquistatori : ed anzi che la storia d'un popolo par che si contenti di scrivere quella de'suoi stranieri governi. Inoltre, difensore acerrimo de' diritti del principato, egli dannò sempre ciò che al principato s'oppose. Ma ora , o Signori , la storia bisogna scriverla con mire più larghe. Ora si richiede che lo storico ci narri la vita del popolo , che discenda , per così dire, nelle piazze , e non resti ristretto nel breve circolo de' palagi e delle corti. Nè vale opporre nella storia d'una monarchia ciò non potersi pretendere. Dappoichè non tutto è monarchale in un regno, e basti a voi dottissimi rammentare quanta parte avessero nell'antico nostro municipale governo le abitudini d'un'altra forma di politico reggimento.

Queste ed altre non lievi mende si osservauo in quel suo dotto lavoro , e perchè alle generalità sole, come altra volta mi fu rimproverato, non s'arresti il mio dire, non sarà fuor di proposito eh'io ve ne arrechi qui in mezzo un esempio.

Nel principio d'un suo libro , il ventesimottavo , venendo egli a parlare de' principi che avevano diritto alla co-

rona di Napoli non si rimane dall'annoverare fra gli altri anche il Turco, come succeduto nelle ragioni dell'antico impero d'Oriente, a cui già queste nostre province sostavano. « Gl'imperadori ottomani (egli dice, e vi prego, o Signori, notare attentamente le sue parole per giudicare se sono giuste le mie osservazioni) » gl'imperadori ottomani non è, come volgarmente si crede, che al lor fasto ed alterigia ed all'immoderata setè di dominare unicamente appoggino la pretensione che vantano tenere sopra il nostro reame. Egli pretendono che dopo la presa di Costantinopoli, e d'aver vinto e morto l'imperador Costantino Paleologo, ultimo imperador greco, *essendosi ad essi trasferito l'imperio d'Oriente*, possano con ragione riunire a quell'imperio tutto ciò che ora si trova da altri occupato, ed in mano di stranieri principi. Pretendono che l'Italia, e molto più le nostre provincie, particolarmente la Calabria e la Puglia, loro s'appartenga, come *a veri e legittimi successori di Costantino Magno* e degli altri imperadori d'Oriente. Essi si vantano, *e così han mostrato d'essere colle opere*, d'imitare i Romani!.. » E in tal modo egli prosegue sullo stesso tenore.

Ora io, o Signori, confesso di non sapere intendere come le ragioni d'un impero prima romano poi greco, cioè de' due popoli più civili dell'antichità, potessero mai trasmettersi in un barbaro pel solo effetto della conquista. E dove anche fosse vero che il diritto a questo mondo consistesse sol nella forza, egli era sempre desiderabile che uno storico di

cose civili attenuasse l'orrore di tali dottrine con qualche morale considerazione, commiserando la trista sorte a cui le nazioni possono andare soggette; se pure non mi si vuol sostenere che la storia debba essere altra cosa che una serie di compiuti giudizi su' fatti che si raccontano. Ma di simiglianti considerazioni d'alta moralità nel nostro storico è nulla. Se non che alcuni difetti sono più del tempo che dell'uomo; dappoichè pur troppo gli scrittori soggiacciono a certe necessità temporanee ed accidentali, e perdono di vista il vero assoluto, al quale bisognerebbe sempre mirare, poniamo che non si possa mai interamente raggiungere. Nè vorrei che per queste mie sparse riflessioni mi si desse nota d'impronto ed audace, e di mostrarmi ingrato e sconoscente verso la memoria d'un uomo, immenso giureconsulto, il quale con la pubblicazione del suo libro recò tanti vantaggi alla società, ponendo più certi limiti tra la civile potestà e l'ecclesiastica; e eh'ebbe di poi miseramente a scontare l'acquistata gloria con l'esilio e con la prigione. Solo voglio dalle discorse cose inferire quello che sopra enunciai; cioè che la stessa storia del Giannone, quantunque monumento di civile sapienza, pur tuttavolta per alcuni rispetti non interamente risponde al bisogno d'una storia generale del regno, quale ora si desidererebbe d'avere; come dalle cose che verrò qui appresso sponendo mi confido altresì di meglio poter dimostrare.

La storia delle istituzioni civili, benchè importantissima, io vi diceva poc'anzi, o Signori, non è tutta la storia d'un popolo. La vera sua storia è ne' fatti. Ma

nella nostra storia vi ha pur troppo alcuni fatti ripetuti d'invasioni di stranieri eserciti e di conquiste che obbligo dello storico sarebbe non difendere, ma compiutamente spiegare. Però dovrebbe egli mostrare gli errori commessi e quel concorso di cause a cui con troppo speditivo modo si è soliti di dare nome di *fatalità*. Certo chi sotto l'aspetto militare trattasse la nostra storia farebbe un gran beneficio alla patria, e da esserne con somme lodi rimeritato non solo da questa presente, ma ancora dalle generazioni future. A che bisognerebbe trovare un uomo che avesse cuore, animo, ingegno incontaminato, meglio forse che altri non ebbe. Dappoichè io vorrei, o Signori, che i nostri studi concorressero tutti ad uno scopo di comune e pubblica utilità; nè so vedere per l'avvenire cosa più utile del passato, il quale è ufficio della storia riordinare. Nè questa è opinione mia propria, o Signori, ma è quella del nostro secolo, il quale al contrario di ciò che il decimottavo secolo credeva, o voleva far credere, gran conto fa della tradizione, dalla quale non si distacca, e considera il genere umano come in continuità. Però è surto in ogni animo tanto amore per la storia, che vuolsi, per così dire, che sia storica anche la favola.

Ma per tornare al proposto argomento, a volere scrivere una storia non congetturale, ma tradizionale, tutta cioè fondata sulle continuate sincrone testimonianze, di cui con l'arte critica si debbono valutare i gradi di credibilità, egli è necessario, o Signori, prima di tutto fermare

un punto nello spazio del tempo , un'epoca certa ; e fare che da quella poi derivi la narrazione. Or quest'epoca certa nella nostra storia , affine d'instituire tutta la serie de' fatti , dovrebb'essere lo stabilimento della monarchia. Ma alla storia propriamente detta dovrebbe precedere una diligente esposizione di quel che furono queste nostre province innanzi all'avvenimento de' Normanni , venuti di sì lontano a formare l'unità monarchica fra noi. Intorno al quale proposito molte cose sarebbero ad esaminare , e fra le altre i vantaggi e gli svantaggi della formata unità , sempre rispetto a quel tempo , i quali io veggio confusamente trattati dagli scrittori. Imperciocchè compensarono pure i vantaggi innegabili della formata unità la perdita de' municipi autonomi e la spenta energia de' piccoli stati operatrice di tanti prodigi segnalamente in Amalfi. Sopra la qual materia molte considerazioni mi resterebbe ad aggiungere , se ad altro non mi stimolasse il soggetto.

In tutta la narrazione de' fatti poi non bisognerebbe mai trasandare la parte indigena della nazione , la quale sotto gli stessi stranieri domini venne di quando in quando mostrata , o come ora diccsi , rappresentata da alcuni privilegiati individui. E se necessaria , come diceva Baco-
ne , in ogni storia politica è la storia letteraria , che quel grand'uomo sapientemente chiamava l'occhio di Polifemo , molto più necessaria è nella nostra ; imperciocchè non pochi fra noi scrissero , non potendo altrimenti operare. Inoltre fino dal tempo della scuola italica , la quale vanta ad

illustre suo fondatore Pitagora, la filosofia di questa estrema parte della nostra penisola ebbe questo di proprio che la scienza si propose sempre lo scopo di aiutare de' suoi lumi lo stato: forza morale che dovendo contrastare con la brutale dovette medesimamente nella lotta delle andate età il più delle volte soccombere. E qui m'è forza ripetere quello che in altro luogo già scrissi. S'egli è vero, come alcuni troppo severi affermano, che vi fu tempo in cui la nostra nazione quasi sparve e fu cancellata dal numero delle altre nazioni, in quello stesso tempo nondimeno sursero in compenso gl'individui che co' fatti e con gli scritti almeno protestarono contro le malvage signorie. Però gli antichi e i moderni tempi tutti rannodando e comprendendo in un sol corpo di storia, cadrebbe forse in acconcio d'esaminare l'acerba sentenza d'un moderno scrittore, il quale non ha guari con estrema arroganza asserì: tutto in Italia dopo il ponteficato di Leone decimo avere ceduto alla prepotente forza della conquista: tutto, e scienze e lettere ed arti ed usi e leggi e costumi: quanto infine col nome di civiltà siamo soliti designare. Ogni gloria essere passata al di là delle Alpi; in Italia non essere restate di proprio che le sole sventure: sentenza che se fosse vera, sarebbe una sentenza di morte per la nostra nazione.

Fortunatamente una tal sentenza non solo è acerba, ma è ingiusta, e molti fatti varrebbero a provarlo, dei quali, per sceglierne uno della storia stessa del ponteficato, basterà forse allegare la sola riforma del calendario

operatasi per consiglio d'un nostro medico calabrese, sotto il ponteficato di Gregorio decimoterzo, il quale, come ognun sa, tenne le somme chiavi molto tempo dopo di Leone decimo; riforma che venne appresso dagli stessi protestanti adottata; basterà forse, dico, allegare sol questo fatto a mostrar pienamente quanto mal s'avvisi colui il quale tenta di rapire all'Italia l'antico e meritato titolo d'essere stata in ogni tempo la maestra delle nazioni.

Ma troncando ogni digressione superflua, e tornando colà ond'ebbe principio il mio dire, a scrivere la storia generale del regno molto sarebbe questo nostro tempo opportuno; o che si consideri l'indole della filosofia del secolo, di cui mi sforzai pur dianzi di determinare in pochi tratti una delle sue note caratteristiche, o che si consideri lo stato delle cognizioni umane, le quali tutte dalla filosofia ricevon l'impronta. Però ferve in ogni contrada d'Europa l'amor per la storia; e perchè lungo e increscioso vi riuscirei, se vi volessi, o Signori, mostrare come questo amore negli altri paesi si manifesti, permettemi che al di qua delle alpi arrestandomi, solo io vi parli da ultimo di alcuni egregi uomini, pe' quali siffatti studi maggiormente sono in onore fra noi; protestandomi che non intendo parlare di tutti per non fare di questo mio discorso un nudo elenco di nomi.

Io non credo uscir dall'Italia parlandovi prima di ogni altro di Guglielmo Libri, il quale, italiano in Francia; in una modesta cameretta della Sorbona, circondato di carte, di monumenti d'ogni maniera riguardanti le cose

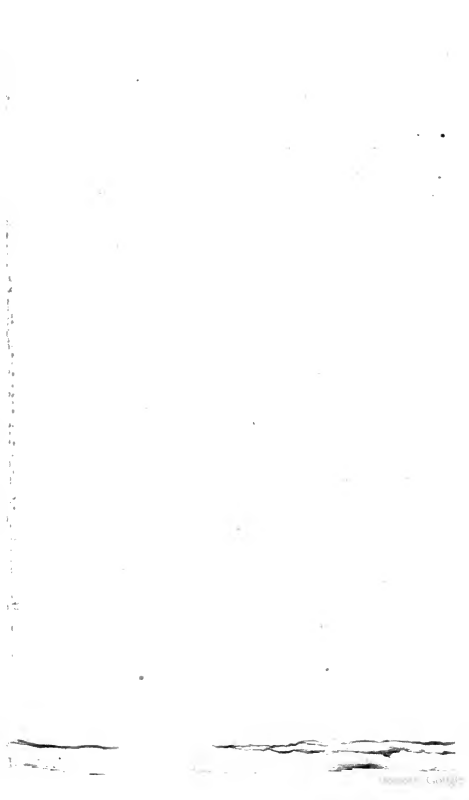
italiane, ha già dato fuori con tanto plauso de' dotti nel francese idioma due volumi di storia delle scienze matematiche, ed ora volge nell'animo anche un più vasto disegno. E dalla Francia tornando in Italia gran piacere arreca il vedere come nel Piemonte sieno favoriti siffatti studi da quel governo, il quale ha istituito una società per la pubblicazione ed illustrazione delle patrie memorie. Or lascio pensare a voi, o Signori, quali gran cose non dobbiamo noi prometterci dalla patria di Carlo Botta e di Cesare Balbo? E nella vicina Milano un chiaro ingegno ha preso a scrivere una storia universale, di cui sarebbe temerità volere portare giudizio non essendone venuti in luce che pochi fogli. E nella stessa città è venuta fuori una storia de' municipi italiani molto importante. Dalla Lombardia passando in Toscana, e comprendendo anticipatamente Lucca nel gran Ducato, calde sono ancora in Lucca le ceneri di Lazzaro Papi che dettò con tanta gravità di stile una storia della rivoluzione di Francia del 1789 uscita per le stampe col titolo di *Commentarii della rivoluzione francese*. E vive in quella città il Mazzarosa, il quale ha pubblicato con lode una compiuta storia di tutt'i governi che sinora ha avuto la sua nobilissima patria. E in Pisa un dotto e gentile professore di quella università, al quale si deve un bel saggio sulla vita e sulle opere di Francesco Guicciardini, ha preso ora a pubblicare una nuova storia della pittura, lavorandola sullo stesso disegno della storia della scoltura del Cicognara. E in Firenze con grand'animo attende ad una storia della Dominazione Sve-

va in Napoli uno de' più be' nomi dell' italiana letteratura, Gian Batista Niccolini. Nè certo io sarò per dimenticare Gino Capponi, alle cure del quale in gran parte si debbono due volumi di documenti per la storia italiana che si conservano scritti a penna nella biblioteca del re a Parigi, e che ora prosegue la ben cominciata impresa d'illustrare le memorie della sua patria facendo che sua mercede il Polidori ponga in luce una storia sinora inedita del Cavalcanti. Questi sono gli obblighi, e non i soli, che ha la storia italiana a Gino Capponi. Neppure va dimenticato il dizionario statistico della Toscana, opera di un solo, di Emanuele Repetti, opera che di grande aiuto può tornare alla storia di quella bellissima contrada. Nè sono nell'isola di Sicilia, isola ch'ebbe tante volte con noi comuni vicende e sventure e che forma col dominio napoletano un sol regno, non sono, dico, meno in onore gli studi storici. Basti fra' più chiari siciliani rammentare il nome del principe di Scordia. Rammenterò io a' napoletani quelli che con più fama attendono a siffatti studi? E non temerò io d'offendere la modestia di chi siede uditore fra noi. Ho io bisogno di nominarvi, o Signori, l'autore della vita del re Manfredi, e non si sono già tutt'i vostri sguardi rivolti su lui? Solo non posso a verun patto tacere di Carlo Troya, dal quale impazientemente i dotti d'Europa attendono una storia d'Italia, opera di profonde ed ostinate ricerche, di cui vicina è la pubblicazione già tanto desiderata.

Ma io temerei di abusare della vostra cortese udienza, o Signori, se oltre mi distendessi in parole. Quindi por-

rò qui un termine a questo mio qualunque ragionamento facendo voti che ora che tutto arride a sì bella impresa, in tanto ardore di studi storici, sorga pure fra noi chi senza amore nè odio di parte, senza volere favorire piuttosto quella opinione che questa, storico imparziale ma non spassionato, con la sola fede al bene e al miglioramento sociale, veduto più nella sua intima sostanza che nell'esteriore sua forma, ne prenda a svolgere la lunga tela delle nostre glorie e delle nostre non meritate sventure. E bene io mi terrei avventuroso, se al nobile edificio innalzato sopra larghe basi d'una storia generale del nostro bel paese potessi un giorno vantarmi d'avere con questo mio breve discorso alla vostra presenza, o Signori, gettato, per così dire, la prima pietra augurale.

VA1
1544183



LA
C A L A B R I A

ARTICOLO ESTRATTO
DAL
DIZIONARIO GEOGRAFICO-STORICO-CIVILE
DEL
Regno delle Due Sicilie

